

Grande show-antologia

Gaber, tutta la vita in una sera

di LORENZO ARRUGA

MILANO - Che rischio ha corso Giorgio Gaber, con «Teatro canzone '93». Uno spettacolo di canzoni e monologhi raccolti fra i tanti di 23 anni di teatro. Ci pensate? Cominciò con il Piccolo Teatro, nel Settanta: «Il signor G»...

Il signor G era un borghese un po' fiero e un po' deluso, un po' inquieto e un poco rassegnato; e su di lui si abbatté presto tutto quanto è ormai la nostra storia. La rivolta, le tragedie, l'usura delle istituzioni, la rivoluzione sempre imminente e sempre rimandata, l'idolatria della dimensione sociale diventata un galateo stravolto, le sopraffazioni, il pericolo dell'inerzia e del pigro tornaconto in cui ripiombare, smarriti in un mondo indecifrabile. E Gaber ha continuato a cantare le sue storie.

Gaber non è, in realtà, il signor G, è semmai la coscienza di tutti i possibili signori G. Ma non lo fa apposta. Gli piacerebbe guardare dal di fuori se stesso e il signor G, intrecciare per lui le melodie delle canzoni, oppure infilzarlo con le parole senza musica. Ma la musica e le parole, scritte con quel magnifico collaboratore che è Sandro Luporini, lo spingono al di dentro dei personaggi e delle situazioni. Si immedesima, protesta, e ogni volta che vi entra, si trova nell'unica condizione che esiste per poter essere veramente immedesimato: cioè ha anche voglia di scappare. E fiorisce la fantasia, e l'ironia scocca.

Le canzoni di Gaber hanno una musica funzionale: sono, in termini tecnici, «recitative» e «ariose», o sottofondi per la sua voce parlante, con le sperimentate e personalissime inflessioni. Riprendendole e mescolandole insieme, con un gruppetto di eccellenti

strumentisti dal vivo, credo che Gaber non abbia chiesto consigli sugli arrangiamenti, altrimenti gli avrebbero suggerito di tentare un mescolio dei vari stili d'epoca o un azzeramento in uno stile comune distaccato e odierno. Invece Gaber aveva in mente un'altra ironia e un altro distacco, e anche un altro affetto, verso le ingenuità, le speranze, le velleità e il talento indubitabile della propria arte musicale. E ha sapientemente esaltato l'aspetto nudo e diretto, ingenuo senza sprovvedutezze, della sua musica, facendo dei punti geniali e dei punti più ovvi un materiale teatrale comunque rivelatore.

Così, ascoltando la sua musica, sentiamo come una pulsazione del ritmo vitale, come uno sviluppo fantasioso delle tante ballate, da cui escono, magari con inattese svolte dell'armonia, improvvise impennate sonore o inattese nuvole di melodia, come a dire ciò che il pudore vieta alla parola, nella furia o nella meditata tenerezza.

Gaber rischia: il malato che esce dall'ospedale dove ha imparato a vivere e che dice al vicino: «Mi dispiace son guarito, devo andare» e lo sfaticato che si fa lo shampoo, l'invettiva o la confessione, nella stessa sera, per un pubblico di tre o quattro generazioni, sono un bell'azzardo, anche per un attore così infallibile. Ma le parole vanno dritte agli ascoltatori, tesissimi. E alla fine, dopo oltre due ore di spettacolo e mezza dozzina di bis, la gente è ancora lì a gridare, a chiamarlo, ad essere felice che continui a rivelarsi per i più giovani un maestro involontario e per i seguaci della prima ora un fratello.